



ATTI

ACCADEMIA PROPERZIANA DEL SUBASIO

Serie IX ~ n. 3 ~ Assisi 2021

mirante dunque, che doveva offrire ai circuiti dei flussi turistici di massa il “mito” della “Città serafica”.

I lavori del convegno hanno permesso di far luce sulla figura alquanto complessa di Arnaldo Fortini, che in un periodo altrettanto complesso come il Ventennio, nel bene e nel male resse le sorti della Città di Assisi offrendo ai pellegrini ed al turismo di massa la nuova e ancora visibile *facies* medievaleggiante della città, preservandone nel contempo l'integrità nel corso del secondo conflitto mondiale, attraverso l'impegno profuso per il riconoscimento dello status di Città Ospedaliera.

Antonio Pio Di Cosmo

Dino Renato Nardelli - Luigino Ciotti, I Campi di Tullio. La storia di un Internato Militare Italiano, Perugia, Era Nuova, 2020, pp. 70.

La storia degli Internati Militari Italiani (Imi), quei soldati del Regio Esercito catturati dai tedeschi dopo l'Armistizio e costretti a venti mesi di detenzione nei campi del Reich – è cosa ormai nota tanto nel dibattito storiografico quanto in quello pubblico – è stata segnata da un duraturo duplice, se non triplice, silenzio. Da un lato, vi è stata a lungo un'indifferenza ufficiale, sia da parte delle istituzioni che della storiografia, nonostante sin dal 1945 più di un'associazione si fosse costituita e mossa a tutela di questi reduci. Hanno taciuto le istituzioni italiane per quello che atteneva alle loro attribuzioni, nel caso specifico, all'interno del nostro Paese; ha fatto muro la Germania federale, misconoscendo questi suoi ex prigionieri, di una categoria che nessun comma del diritto internazionale ha mai contemplato. Anche quando questa istanza ha iniziato a comparire nell'agenda dei rapporti fra i governi italiano e tedesco (in particolare dopo la riunificazione), il dialogo è risultato intermittente, viziato, strumentalmente interrotto a più riprese, quasi mai debitamente perseguito; per responsabilità da attribuire a entrambe le parti. Di questo delicato percorso ha, recentemente, offerto una dettagliata ricostruzione Filippo Focardi, nella parte dedicata agli Imi del suo *Nel cantiere della memoria – Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe* (Viella, Roma, 2020). Su basi opposte ma anche in reazione alla scarsa se non nulla attenzione da parte delle istituzioni, si è constatato anche un persistente silenzio da parte dei sopravvissuti, pari a quello della stragrande maggioranza di coloro i quali sono tornati dalla prigionia in Germania, fosse essa dovuta a motivi politici o razziali. Ex Imi che tuttavia, nei primi quattro decenni del dopoguerra,

hanno provato in qualche occasione, e in tante parti d'Italia quanto disseminata era la loro provenienza, a raccontare questa esperienza imprimendola sulle pagine di un libro, venendo generalmente rifiutati dalla grande editoria nazionale, uscendo solo presso case piccole e, spesso, grazie alla sensibilità degli Istituti storici della Resistenza e dell'Età contemporanea. Quando finalmente, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, anche gli Imi sono stati compresi a pieno titolo nel *pantheon* dei protagonisti del riscatto italiano dal nazifascismo, ne hanno favorevolmente risentito il dibattito e l'impegno pubblici e la storiografia, che ha iniziato a interessarsi cospicuamente di questo pezzo di storia degli anni 1943-1945, dando concreto seguito agli sforzi che qualche virtuoso pioniere della materia, a cominciare da Giorgio Rochat, profondeva sino dagli anni Settanta. Gli storici, da quel momento in poi, si sono mossi anche recuperando quelle vecchie memorie; hanno scavato – finalmente – in archivi ormai aperti alla consultazione e hanno beneficiato dell'uscita di tanti testi pubblicati da ex Imi: memorie, diari, epistolari pubblicati per loro volontà se ancora viventi o per mano dei loro figli. Insieme, i reduci di questa prigionia sono tornati, o meglio hanno iniziato, a parlare in piazze, convegni e scuole, a ricevere ascolto e onorificenze, grazie anche all'inflessibile impegno delle loro associazioni.

Tullio Ciotti, a differenza di tanti reduci, ha invece sempre parlato, ha raccontato sia in famiglia che fra gli amici e coetanei, quelli che la guerra l'avevano fatta o almeno vista (altro tratto comune, quest'ultimo, a molti reduci, reticenti a esternare certe esperienze con chi non le aveva vissute). In pubblico, però, ha iniziato solo nel 1994, rispondendo all'invito della V elementare che frequentava allora sua nipote, l'ultima classe di scuola che lui aveva potuto seguire negli anni Trenta prima di iniziare a lavorare, da bracciante come i suoi genitori. *I campi di Tullio* prende forma da questi anni di racconti, cessati solo con la morte del protagonista intervenuta a fine 2011, che il figlio Luigino ha ascoltato e fissato nella mente iniziando a darle riscontro pubblico nel 2009, tramite il canale YouTube del Circolo "primomagno" di Bastia Umbra di cui è animatore (<https://www.youtube.com/watch?v=Aayv3BvUHL4&t=1420s>, visitata il 20 agosto 2021); poi con un breve articolo. Sollecitato a dare alla storia la veste di pubblicazione, ha raccolto l'invito e portato a termine questo testo, beneficiando della collaborazione di uno storico di professione, Dino Renato Nardelli. Il connubio di queste due sensibilità, di per sé non automaticamente integrabili, garantisce a questo breve scritto di nemmeno settanta pagine (al netto degli apparati iconografico e bio-bibliografico) un esito e un interesse che vanno oltre quanto, come

minimo, si deve a una testimonianza del genere. Dove, inoltre, Luigino Ciotti riesce, grazie a una scrittura asciutta, a scongiurare il rischio da lui paventato nella Presentazione di «scadere nell'agiografia o nella mitizzazione della figura paterna», sbocco tutt'altro che scontato quando a scrivere di storia è un non professionista, tanto più se direttamente, quindi emotivamente, coinvolto. Altro elemento interessante di questa operazione risiede nella collaborazione prestata da alcuni cittadini del paese (oggi) polacco di Strzelin, sede di uno dei lager dove era stato il padre, da lui contattati e prodighi di materiali e informazioni utili per meglio circostanziare gli avvenimenti.

I campi di Tullio, aperto da una presentazione di Ciotti e proseguito da un'introduzione di Nardelli che fissa il quadro storico in cui si snoda la vicenda, si articola poi in cinque brevi capitoli che, insieme a qualche altro limitato inciso di contestualizzazione, seguono le tappe della detenzione del protagonista, nato a Passaggio di Bettona il 4 aprile 1924, che appena diciannovenne, nel giugno 1943, è chiamato alle armi e destinato alla celebre caserma romana della Cecchignola. Nei pressi di questa, mentre era di guardia al caposaldo di Osteria Malpasso sulla Pontina, in previsione di una difesa ad ampio raggio della Capitale che non ha mai avuto luogo, viene catturato il 9 settembre 1943. Tre giorni dopo, fu trasportato nei campi tedeschi, passando sei notti e cinque giorni nelle tristemente consuete tradotte di carri bestiame.

Alla stazione ferroviaria di Fiumicino è iniziato il viaggio che ha accomunato la sorte sua a quella di oltre ottocentomila soldati italiani, la stragrande maggioranza dei quali – come lui – non ha ceduto ad alcuna lusinga e sempre opposto un convinto rifiuto a ogni richiesta di collaborazione. Non poteva, chiaramente, da soldato semplice qual'era, negarsi all'obbligo di lavorare per il Reich, progressivamente esteso, attraverso la trasformazione in "liberi lavoratori civili" nell'estate 1944, fino a coinvolgere nell'inverno 1945 anche alcune categorie di ufficiali. Un'esperienza, anche per Tullio, che non si è conclusa né subito (sebbene con uno-due mesi di anticipo rispetto a tanti altri Imi) né soprattutto agevolmente, dato che insieme ad alcuni compagni ha camminato dalla Bassa Slesia fino a Bolzano, proseguito in autocarro fino a Modena, infine in treno sino a Foligno dove è sceso il 9 giugno 1945, riconosciuto da una compaesana nonostante pesasse meno di quaranta chili e accompagnato a casa. Poco più di un mese era trascorso dal 7 maggio, quando era stato liberato dai sovietici nel campo di Görlitz, dopo essere transitato in quello di Kurtwitz, aver trascorso il Natale 1943 nel vicino ospedale di Strehlen (entrambi dipendenze dello *Stalag* VIII B di Lamsdorf) per via di una

grave infezione, infine in quello di Sagan. Non sarebbe rimasto l'unico suo viaggio nel continente europeo, perché le difficoltà di riadattamento e reinserimento lavorativo nel dopoguerra lo hanno costretto a passare cinque anni dentro una miniera di carbone in Belgio.

Il testo presenta un'articolazione e una successione tematica logiche e coerenti, vi vengono dosati con equilibrio i tratti peculiari del saggio storico e quelli propri della trasposizione di una testimonianza, tanto più considerando che non scaturisce da una preesistente memoria strutturata. I diversi capitoli, stesi in forma e ampiezza molto essenziali ma comunque chiari ed esaustivi, avrebbero dovuto beneficiare di maggiore approfondimento, così da fare ancor meglio risaltare certi passaggi dell'esperienza dell'Imi Tullio Ciotti. Non soltanto perché ciascuna di esse può accrescere lo spettro delle conoscenze anche con dettagli apparentemente irrilevanti, ma davvero anche questa singola storia contiene spunti tali da arricchire (innanzitutto per i contesti di vita, lavoro e trattamento, variabili a seconda dei campi in cui ci si è trovati) i contenuti e le chiavi di lettura di questa vicenda storica sulla quale finalmente, anche in Umbria, la letteratura ha ormai raggiunto un numero e un livello più che accettabili.

Tommaso Rossi